

e la radicale modifica dell'ordine della frase latina. La collocazione romanza delle parole nel discorso è più semplice e razionale di quella del latino classico e non permette la separazione artificiosa di membri che dovrebbero stare uniti, come la preposizione e la parola retta da essa, o l'aggettivo e il nome; neppure permette la contiguità di parole che dovrebbero logicamente stare separate. Non sono infatti più possibili frasi come questa di Ovidio: In nova fert omi-
mus mulatas dicere formas corpora, o quest'altra di Lucrezio: In
multis hoc rebus dicere habemus. D'altra parte, mentre la struttura più comune della frase latina era questa: soggetto - oggetto - verbo, la frase romanza si evolse verso un tipo diverso, rispondente ai nuovi spiriti: soggetto - verbo - oggetto - complementi. A questa nuova struttura le lingue neolatine non arrivarono, naturalmente, tutte insieme né ex abrupto; si può dire che il nuovo ordine si affermò o meglio prevalse nel latino volgare a partire dal secolo IV, e che il francese e il portoghese, nelle loro frasi più antiche, si staccarono meno decisamente dal costrutto latino che non le lingue romanze conshore (1).

CAPITOLO SESTO

LE INNOVAZIONI FONETICHE.

Sistema fonetico e fonemi. - Occasioni e cause dell'innovazione fonetica. - L'individuo e l'innovazione fonetica. - L'innovazione fonetica vista concretamente, nel tempo e nello spazio: la vicenda au>o nel latino. - Categorie e tipi principali di innovazioni fonetiche. - Innovazioni generali e particolari, isolate e combinatorie, evolutive e sostitutive. A) Innovazioni isolate: La Lautverschiebung delle lingue germaniche. La "legge fonetica". B) Innovazioni combinatorie: Accento e tempo del discorso. Innovazioni per debolezza dei suoni finali; per usura fonetica. Anaplessi, epentesi, metatesi. Assimilazione. Dissimilazione. Frainbendimento. C) Innovazioni sostitutive: innovazioni analogiche; innovazioni per fatti di prestito (sostrato); iperurbanismi e iperdialettismi.

--

Il sistema fonetico è anch'esso, come il morfologico, assai più compatto e rigido di quello lessicale. L'innovazione vi si presenta quindi in forme anche estremamente più regolari e quindi più facilmente classificabili.

Il sistema fonetico è costituito, per ogni lingua, da un complesso di fonemi (cioè suoni risultanti dalla fonazione umana) che si condizionano a vicenda. Ciò significa che, mentre il numero dei fonemi possibili è quasi infinito, ogni lingua ne possiede un numero limitato, in genere non più di sessanta. Che il sistema fonetico di una lingua sia qualcosa di coerente e di chiuso ci se ne accorge bene parlando una lingua straniera: chi parla una lingua straniera deve dare una volta per sempre una speciale impostazione agli organi laringali e boccali;

(1) Si veda STOLTZ - LEUMANN, Laténische Grammatik, 1928, pp. 610 sgg.; CH. GRAMD. TESTI, Latino volgare cit., pp. 41 sgg.; e per uno sguardo d'insieme ai più recenti risultati degli studi sia nel campo classico che nel romanzo A. SCHIAFFINI, Le origini della prosa d'arte italiana (Corso litografico), Roma 1942, pp. 34 sgg.

una speciale trasposizione di essi dalla posizione normalmente adottata nel parlare la lingua materna. Il carattere sistematico dei fonemi di una lingua fa sì che le modificazioni che colpiscono una parte di essi non possono non aver ripercussioni anche sugli altri.

Che il sistema fonetico sia chiuso, compatto e rigido non vuol dire che esso sia immutabile. Del suo continuo modificarsi ce ne accorgiamo immediatamente, sol che pensiamo a parole latine come plangere e frigidus e poi alle corrispondenti italiane piangere e freddo, evolute da quelle per tradizione ininterrotta. Il problema è sapere quando e perché avviene l'innovazione; conoscere cioè il momento più proprio, l'occasione, e le possibili cause.

Il momento più favorevole all'innovazione fonetica, cioè la sua occasione, è, come nelle altre innovazioni, uno stadio di crisi nella materia linguistica, o meglio nella coscienza linguistica dei parlanti, che tende ad essere superato. Tale crisi può verificarsi più specialmente: a) nella trasmissione della lingua da una ad altra generazione; b) nella trasmissione della lingua da uno ad altro gruppo etnico (colonizzazione, conquista, etc.); c) in uno stato di disagio fisico e psicologico creatosi tra gli stessi parlanti (bisogno di rendere meno faticosa la fonazione, bisogno di livellamento dei fatti sporadici sui fatti più diffusi e regolari, fraintendimento, etimologia popolare, tendenze snobistiche, censure sociali etc.); d) alterazione collettiva degli organi sonetici. Le cause dell'innovazione fonetica possono quindi essere:

1) fatti naturali: alterazione degli organi sonatori dovuta a motivi razziali, climatici etc.;

2) fatti demografici: colonizzazione, migrazioni, conquiste, con la conseguente trasmissione della lingua da uno ad altro gruppo etnico;

3) trasmissione della lingua da una ad altra generazione, con le conseguenti impercettibili alterazioni da parte dei fanciulli, che in genere non riproducono mai esattamente la parlata dei genitori. Nelle categorie ora elencate l'innovazione avviene per gradi e si compie, nel senso di essere chiaramente avvertibile, in un lungo spazio di tempo, che può comprendere anche più generazioni.

4) cause psicologiche e sociali: cioè analogia, incrocio, trainamento, etimologia popolare, moda, tendenze snobistiche e censure sociali (iperurbanismo, iperdialectalismo) ecc.;

5) fattori culturali, variamente incrociati con quelli psicologici e sociali.

L'iniziativa individuale, l'azione cosciente e l'erigenza fantastica del singolo hanno in questo campo esplicazione più ridotta che non in quello del lessico. Ma non bisogna tuttavia credere che qui prevalga e rimanga la "materia" del sistema fonetico. Se nei lenti e vasti mutamenti fonetici di cui parleremo tra poco e che, per quanto concerne le loro cause, possono riportarsi alle prime tre categorie delle cinque sopra elencate, l'azione cosciente e l'iniziativa dell'individuo sono poco e punto evidenti, quelli in cui agiscono fattori psicologici, sociali e culturali mostrano in primo piano la maggiore o minore consapevolezza e l'iniziativa del singolo parlante. Si può in genere affermare che l'innovazione particolare, quella cioè che non colpisce un fonema do, vunque esso si presenti, in modo cioè regolare e assoluto, ma che colpisce una o più parole ed è quindi limitata e legata alla parola come unità di suono, di significato e di forma, soggiace più direttamente all'azione cosciente del singolo. Ma anche le innovazioni di carattere generale, che ~~affettano~~^{influiscono} il sistema fonetico in modo assoluto e regolare

e che non appaiano legate alla parola come unità formale e funzionale, ma soltanto al fonema colpito, non sono mai del tutto incoscienti ed auto-matiche, come taluni hanno sostenuto e sostengono e come sembrano esser gare le formule con cui vengono esposte. Queste, come tutte le definizioni e classificazioni scientifiche, hanno necessariamente un carattere schematico e quindi astratto. Quando, ad es., io dico che nel latino il dittongo au ha finito col monottongarsi in o, e riassumo tale vicenda nella formula au > o, non faccio evidentemente che porre su un piano orizzontale e rendere puntuale un lungo procedimento evolutivo che si è svolto verticalmente e variamente nel tempo e nello spazio, sotto lo stimolo di un freno di influenze varie, turbatrici, rallentatrici, acceleratrici, disperditrice, più o meno consapevoli, provenienti da fatti psicologici, culturali, sociali e politici. A dimostrare come dietro ogni formula e quindi dietro ogni evoluzione fonetica, nell'appa renza la più regolare e generale e perciò automatica, stia una varia e complessa realtà storica anche se non sempre documentabile e perseguitibile, citeremo i risultati dell'indagine che Vittorio Bertoldi ha condotto sull'evoluzione del dittongo latino au verso il monottongo o.

L'evoluzione latina au > o si definiva, molto schematicamente, come un tratto antiromano, che distingueva i dialetti del territorio dei Falisci, Volsci e Umbri dal parlare di Roma. Certo, abbondano testimonianze epigrafiche, in quei territori, di o invece di au: a Faleri Pota per Paula, Plotidius per Plautidius; in Umbria Plotus per Ploutus; a Pre-neste Plaulius ma Plotinus. E non mancano testimonianze simili nella Sabina e in Etruria. Ma, per poter valutare esattamente il concetto di antiromanità del fenomeno, converrà insistere sul fatto che tracce antiche di o da au non mancano alle iscrizioni della stessa Roma:

alcuni discendenti della gens Claudia portano il nome di Clodius, Clodia; una località sull'Aventino ha il nome di Loretum invece di Lauretum, e un ager trans Tiberim quello di Cedeta invece di Caudeta, dal tipo di vegetazione (lauri e cedri equine) che vi prosperava. Si può quindi asserire che il movimento di innovazione che tendeva a ridurre au in o interessava, oltre il Lazio, l'Umbria e l'Etruria, la stessa Roma, dove quelle forme in o non erano certo immigrate, ma nate nell'Urbe stessa, sulla labbra dei coltivatori della terra. Lo stesso si può dire per nomi di persona quali Olaus, Olenus, Ofilius ecc. - attestati per Roma dagli autori e dalle iscrizioni - i quali sono legati alla onomastica etrusca e nelle epigrafi etrusche si presentano col dittongo au: aule, aulni, auflē, ecc.

Il fatto che la stessa Roma partecipasse al movimento evolutivo in questione doveva render più facile l'affermarsi nell'Urbe di forme intrugli dalla campagna, quali colif, caliculus "carolo", clostrum, codex "tronco di albero", olla "pentola", invece di caulis, cauliculus, claustrum, cudex, aula, ecc. La provenienza di tali forme e la qualità delle parole colpite dal fatto innovativo rivelano chiaramente l'origine rurale del fenome-no; si che è comprendibile che si sviluppasse, in Roma, una reazione di carattere cittadino, provocata da evidenti motivi psicologici e sociali e tendente, come tutte le reazioni, a forme ipercorrette, cioè scorrette per eccezione di correzione. A plastrum "carro rustico", forma etimologicamente corretta, la reazione colla pretesa di sostituire plastrum, ad osculum "bacio" auseulum, a cobus "pietra da affilare" cautes, sentendo erroneamente nelle forme non dittongate una degenerazione plebea. Nel sermo cotidianus dell'urbe finirono dunque col convergere due tradizioni: una contadina, fiorente nei cieli minuti; l'altra colta e conservatrice, godente dell'appoggio degli scrittori. Plauto, ad es., da cui

ci attendremmo, dati gli interlocutori delle sue commedie e il carattere parlato della sua lingua, una prevalenza di o in luogo di au, abbastanza di au, forse per far dimenticare la sua origine umbra e plebea. Catone e Varrone, invece, trattando di cose agresti, si attengono alle forme in o dei villani. Nelle epistulae ad familiares Cicerone non sdegna le forme in o ed usa orina per auriga, olla per aula, pollulum per paululum; ma nelle opere di carattere più letterario tale indulgenza è bandita. Nonostante il purismo dei letterati, certe forme plebee finiscono con l'affermarsi anche nel coto catto: così olla. Di questa invadenza si rammarica Quintiliano (Instit. XI, 10, 40) come di una grave minaccia alla urbanitas sermonis da lui tanto vagheggiata. In quest'epoca il purista Mestrio Floro, avendo rimproverato Vespasiano per aver usata la parola plostrum, che al suo orecchio letterato suonava come plebea, si sentì salutare dallo imperatore con un flaurus, che non era se non un iperurbanismo foggiato per ironia (Suet. Vesp. 22).

Ma il freno puristico non poterà che ritardare il ritmo dell'evoluzione, e lo stesso ritardo non poterà verificarsi che nella lingua letteraria e ufficiale, e nei ceti colti e nei centri urbani, non già nelle campagne e nei ceti minimi, dove la censura grammaticale era del tutto ignorata. Quando il centro unificatore e temponante, che era Roma, perse il dominio e il controllo politico e culturale dell'Impero, fu naturale che, con gli altri processi evolutivi, anche quello di au>o si avviase a più rapida conclusione che c'è largamente documentata dalle lingue romanze. C'è però da aggiornare un fatto curioso: nel latino però manzo si torna talvolta alla fave au, che pareva ormai superata: il ital. caelo continua il lat. caulus (con cambio di declinazione) e non

colus, come il ted. kaufen "comprare" che è un prestito latino, presuppone caupo e non copo-onis "mercante", e il franc. chose deriva dal lat. causa e non da cosa.

Abbiamo dunque visto, grazie ad un particolareggio estremo permettoci da una ricca documentazione, come dietro l'evoluzione del dittongo au al monottongo o nel latino, simboleggiata nella schematica formula au>o, stia un complesso di fatti e di fattori individuali e collettivi, variamente agenti ed interferenti nel tempo e nello spazio. Eppure, quella innovazione au>o poteva sembrare, visto nel risultato finale, data la sua regolarità e generalità, un processo quasi automatico. Ma non è stato e non poteva essere così, perché ogni fatto linguistico ha la sua storia, che è fatta di azioni e reazioni concrete, verificate nel tempo e nello spazio, tra individui più o meno consapevoli delle vicende del proprio mezzo espressivo (1).

Passiamo ora ad individuare i tipi principali di innovazioni fonetiche. Abbiamo già visto che, per quanto riguarda la estensione, il campo della loro esplicazione, esse possono essere generali o particolari, possono cioè investire un fonema dovunque esso si presenti, oppure possono investire un fonema in casi determinati e quindi limitati. Sotto l'aspetto del modo come esse agiscono, si distinguono isolate o articolatorie, le quali colpiscono il fonema in ogni sua posizione, indipendentemente non dagli altri fonemi del sistema (giacchè tutti i fonemi di un sistema fonetico sono interdipendenti) ma dai fonemi con cui si trovi in contatto nel corpo della parola o del discorso; e combinatorie, le quali al contra-

(1) V. BERTOLDI, Storia di un dialettissimo nel latino dell'Urbe, in "Riv. di filol. class.", 1930, pp. 22-229.

cio, colpiscono il fonema in dipendenza della sua posizione nel corpo della parola o del discorso, in relazione cioè agli altri fonemi che gli sono congiunti o vicini. Infine, sotto l'aspetto della provenienza si distinguono le innovazioni fonetiche evolutive dalle costitutive, agenti le prime dall'interno del fonema e del sistema, rispondenti cioè a tendenze e possibilità di sviluppo e di modificazione insite nel fonema o nel sistema stesso, operanti le seconde e all'interno del sistema ma contro le tendenze e possibilità evolutive del fonema, oppure dal di fuori del sistema stesso e costituenti quindi fatti di influenza alloglotta (prestiti). Si tenga presente che, in linea di massima, le innovazioni isolate o articolatorie sono generali e quelle combinatorie particolari; ma soprattutto non si dimentichi che queste distinzioni hanno solo un valore approssimativo e orientativo, e non hanno né possono avere, dato l'incepiente fluttuare e interferire dei fatti linguistici innovativi, un valore assoluto.

Esaminiamo ora più particolarmente i tipi suddetti di innovazioni fonetiche.

D Innovazioni isolate o articolatorie. Come si è detto, sono quelle innovazioni che colpiscono il fonema indipendentemente dagli altri fonemi con cui esso si trovi a contatto nel corpo della parola o del discorso. Queste innovazioni presentano un carattere di regolarità e di assoluzza che le fa apparire come generali: sono assolute, in quanto il mutamento si effettua, salvo giustificabili eccezioni, in modo completo, investe cioè il fonema dovunque esso compaia; sono regolari, in quanto il mutamento si compie in un senso determinato dai mutamenti anteriori e sotto l'azione direttrice degli elementi preponderanti o dominanti del sistema fonetico, i quali elementi cioè che comandano e guidano gli altri elementi, detti resistenti. Generalmente viene attribuito alle innovazioni isolate, oltre i

caratteri della regolarità ed assoluzza, anche quello della inconsapevolezza; si dice cioè che esse sono incoscienti. Certo, poiché esse si compiono molto lentamente, spesso attraverso varie generazioni, l'azione dell'individuo parlante non potrà essere, nei loro confronti, molto consapevole e viva; sarà anzi prevalentemente inconsapevole e receptiva. Ma non è legittimo negare in modo assoluto ogni consapevolezza da parte dell'individuo e ritenere quindi tali innovazioni come ciecamente automatiche, perché, come si è visto, il fatto linguistico non è mai del tutto sottratto all'intervento, variamente cosciente e variamente attivo, nel tempo e nello spazio, dei singoli parlanti.

Le innovazioni isolate si chiamano anche articolatorie perché implicano una diversa articolazione del fonema, implicano cioè un mutamento nella base di articolazione, passato da ogni unità linguistica. Il fatto articolatorio va sempre riportato alla sua base di articolazione e non va mai considerato in sé, isolatamente, ma in rapporto all'intero abito fonetico di una lingua, ai movimenti articolatori caratteristici che conferiscono ad una lingua il suo aspetto fonico generale.

Per avere un'idea concreta di innovazioni isolate, cioè regolari e assolute, basta osservare i tre seguenti elenchi di parole latine e italiane

<u>planere</u>	>	<u>piangere</u>	
<u>planus</u>	>	<u>piano</u>	
<u>plebs</u>	>	<u>pieve</u>	<u>plebe</u>
<u>planta</u>	>	<u>pianta</u>	
<u>polus</u>	>	<u>più</u>	<u>plurale</u>
<u>flamma</u>	>	<u>fiamma</u>	<u>flammico</u>
<u>flos</u>	>	<u>fiore</u>	<u>floreale</u>
<u>flebilis</u>	>	<u>fiabile</u>	<u>fleibile</u>

<u>flumen</u>	> <u>fiume</u>	<u>fluviale</u>
<u>glacies</u>	> <u>ghiaccio</u>	<u>glaciale</u>
<u>gladius</u>	> ant. <u>ghiado</u>	
<u>glans</u>	> <u>ghianda</u>	
<u>davis</u>	> <u>chiare</u>	
<u>clamare</u>	> <u>chiamare</u>	<u>aclamare</u>
<u>clarus</u>	> <u>chiaro</u>	
<u>cludere</u>	> <u>chiudere</u>	<u>concluſo</u>
<u>claſtrum</u>	> <u>chiostro</u>	<u>claſtrale</u>

Se fermiamo la nostra attenzione sui primi elenchi, che pur allungare di molto, siamo subito colpiti dalla regolarità e dall'assoluzza del mutamento fonetico, dell'innovazione che si è verificata dal passaggio dal latino all'italiano; si che possiamo enunciarla con queste parole, che non sono altro che la constatazione del fatto: ogni volta che in latino troviamo i nessi consonantici cl-, gl-, pl-, bl-, fl-, in italiano troviamo, corrispondentemente, i nessi chi-, ghi-, pi-, bi-, fi-. Il che, in forma meno empirica, può essere enunciato così: tutti i nessi consonantici latini cl-, gl-, pl-, bl-, fl-, nel passaggio all'italiano hanno subito la palatalizzazione dell'I, per cui sono diventati in un primo tempo kij, pij ecc., e poi ki, pi ecc..

Ma se passiamo ad esaminare il terzo elenco, troviamo che tale regolarità e assoluzza di sviluppo è smentita da numerose eccezioni, da parole cioè italiane che presentano i nessi latini intatti. La ragione di quelle eccezioni è però subito trovata: si tratta di parole entrate nel volgare italiano per via dotta, attinte direttamente al lessico latino, di parole cioè che non sono passate dal latino all'italiano per tradizione ininterrotta, bensì per tarda immissione, per immissione

avvenuta, precisamente, dopo che tendenza evolutiva di quei nessi consonantici si era già esaurita e compiuta.

Vediamo un altro esempio di innovazione fonetica isolata.

<u>focus</u>	>	<u>hueco</u>
<u>folia</u>	>	<u>boja</u>
<u>fabulari</u>	>	<u>hablar</u>
<u>ferrum</u>	>	<u>herro</u>
<u>filius</u>	>	<u>hijo</u>
<u>facere</u>	>	<u>bacer</u>
<u>farina</u>	>	<u>harina</u>

Dall'esame di queste due serie di appellativi, che potremmo prolungare, l'una latina l'altra spagnola, deduciamo che ogni f-iniziale latina si è mutata, nel passaggio allo spagnolo, in h-, cioè in una aspirazione iniziale. Anche questa evoluzione presenta i caratteri della regolarità e della assoluzza. Vediamo ora le due seguenti serie di nomi, l'una latina l'altra francese:

<u>calorem</u>	>	<u>chaleur</u>
<u>ardorem</u>	>	<u>ardeur</u>
<u>honorem</u>	>	<u>bonneur</u>
<u>damorem</u>	>	<u>clameur</u>
<u>humorem</u>	>	<u>humeur</u>
<u>amorem</u>	>	<u>amour</u>

Dal confronto dei primi cinque elementi delle due serie, cui ne possiamo aggiungere molti altri, si deduce che il suffisso latino -or- ha avuto, nel francese, l'esito -eur. Ma nella coppia ultima, amorem > amour troviamo un esito diverso, l'esito -or -> our. Come si spiega questa deviazione, cioè questa eccezione? Si spiega con

la storia della parola amour, la quale non è indigena del dialetto parigino (che, come è noto, costituisce la base della lingua francese) ma al dialetto parigino è giunta dal sud e precisamente dalla Provenza. Il prestigio culturale della poesia delle corti d'amore provenzali giustifica il fatto veramente sorprendente che una parola importante come amour per lo spirito francese non sia parigina, ma costituisca, nel dialetto di Parigi, un prestito, denunciandosi evidentemente attorno verso l'anomalia fonetica.

Come classico esempio di mutamento fonetico generale si può citare la vasta e complessa innovazione che ha profondamente modificato il sistema germanico delle consonanti occlusive e va sotto la denominazione di Lautverschiebung, cioè rotazione consonantica, oppure di leggi di Grimm, perché formulata scientificamente da Jacob Grimm, benché intuita già prima dal danese Rask. Per poter comprendere questo importante complesso di fatti innovativi è necessario soffermarsi un momento sul meccanismo di fonazione delle consonanti occlusive.

La loro fonazione avviene in tre tempi. Il primo tempo è detto implosione: l'aria contenuta nei polmoni passa la glottide e si addensa nella cavità orale, donde viene arrestata alle labbra, ai denti o al palato. Questo secondo tempo, tempo di momentanea chiusura, si chiama occlusione. Il terzo tempo è quello dell'apertura in cui la corrente respiratoria, momentaneamente compressa e trattenuta nella cavità orale, viene espulsa; onde il terzo tempo si chiama esplosione. Il rumore prodotto dalla corrente respiratoria nel momento dell'esplosione costituisce un suono consonantico, e assume qualità diverse a seconda del modo e del luogo di articolazione.

colazione (sordo o sonoro; labiale, dentale, palatale ecc.), esso conferisce tuttavia sempre il fondamentale carattere impresso dall'origine esplosiva od occlusiva, di essere cioè un suono istantaneo o momentaneo (come p, t, k, ecc.), carattere che lo contrappone alle consonanti che si pronunciano formando una stretta attraverso la quale la corrente respiratoria può passare per un tempo indeterminato, e che perciò si chiamano consonanti durative o spiranti (come il nostro s o f).

Gran differenza nella pronuncia delle occlusive porta la pronuncia a glottide aperta o a glottide chiusa (la glottide è quell'apertura triangolare della laringe, che collabora con le corde vocali alla formazione della voce). Nella pronuncia a glottide chiusa (quale è quella del francese, dello slavo, del greco antico ecc.) le corde vocali sono riavvicinate nella glottide durante l'emissione delle occlusive, sono dunque pronte ad entrare in vibrazione per la vocale che segue la consonante occlusiva, se questa è sorda (se non è cioè accompagnata dalla vibrazione delle corde vocali). Nella pronuncia a glottide aperta (quale è quella delle lingue germaniche) le corde vocali sono invece allontanate nella glottide e occorre loro un certo tempo per entrare in vibrazione, sia per sonorizzare la consonante al momento dell'implosione, sia per produrre la vocale subito dopo l'esplosione. Il più delle volte c'è un lieve ritardo, un difetto di coordinamento tra l'occlusione e l'inizio delle vibrazioni glottali. Ecco perchè, udendo un tedesco pronunciare ba, da, ga, ci par quasi di udire pa, ta, ca: in tedesco la prima parte della consonante figura come sorda. Ma la pronuncia a glottide aperta implica un'altra conseguenza. Durante tutta l'occlusione l'aria

spinta fuori dai polmoni non cessa di accumularsi nella bocca, giacché niente si oppone al suo passaggio all'estremità della trachea; mentre, nella pronuncia a glottide chiusa, i labbri della glottide intercettano almeno in parte l'uscita dell'aria. Risulta da ciò che, al momento dell'esplosione, l'aria fugge dalla bocca con più violenza nella pronuncia a glottide aperta, perché nella pronuncia a glottide chiusa la glottide fa da regolatore della corrente espiratoria. La violenza dell'aria è così grande che, al momento dell'esplosione, si ode quel rumore caratteristico dell'uscita dell'aria che con termine improprio si può chiamare aspirazione. Ora, poiché la vibrazione delle corde vocali, come si è detto, nella pronuncia a glottide aperta è sempre un po' ritardata, in un primo tempo si avverte una aspirazione, che rende facile il passaggio della consonante oclusiva in consonante aspirata (1).

Il renderci conto della pronuncia a glottide aperta, che è una disposizione fisiologica propria dei popoli germanici, ci aiuterà ora a comprendere l'intimo svolgimento della Lautverschiebung delle lingue germaniche. La quale si riassume in questi tre fatti evolutivi (o leggi di Grimm):

1) Le oclusive sonore (o medie) dell'arioeuropeo (b, d, g, gʷ) divengono, nel germanico comune, oclusive sordi (o tenui) (p, t, k, gʷ). Es:

lat. <u>edere</u>	got. <u>itan</u>
lat. <u>mulgeo</u> "mungere"	a.a.l. <u>melkan</u>
lat. <u>decem</u> , gr. <u>δέκα</u>	got. <u>taihun</u>
gr. <u>γεύω</u> "dò a gustare"	got. <u>kiusa</u> "scalgo"
gr. <u>βαίρυ</u> "mantello"	got. <u>paida</u>

(1) Vedi: VENDRYES, Le langage, p. 45 segg.

2) Le oclusive sonore (o tenui) dell'arioeuropeo (p, t, K, gʷ) divengono, nel germanico comune, spiranti sordi (f, ɸ, h, hw) purchè non preceda s, f, h. Es:

lat. <u>piscis</u>	got. <u>fisks</u>
lat. <u>tres</u>	got. <u>Preis</u>
lat. <u>centum</u>	got. <u>hund</u>
gr. <u>κέντω</u>	got. <u>hlifan</u>
lat. <u>taceo</u>	got. <u>þahan</u>

3) Le oclusive sonore aspirate arioeuropee (bh, dh, gh, għ) divengono, nel germanico comune, spiranti sonore (non distinte nella scrittura dalle oclusive sonore b, d, g, għ), e poi medie in principio di parola e dopo nasale. Es:

scr. <u>bhárami</u> "porto", gr. <u>χέπω</u>	got. <u>baítra</u>
gr. <u>δυάρχη</u> "figlia" (< *dugh(ə)ter)	got. <u>daúhtar</u>

Questa la formulazione di Grimm (1822); ma poiché vi erano dei casi che sfuggivano ad essa, come nel caso della spirante germanica uscita dall'occlusiva sorda arioeuropea - spirante che non appariva sempre come sorda, ma talvolta come sonora -, il danese Verner formulò una nuova "legge", detta appunto legge di Verner (1877) la quale corresse e integrò la formulazione di Grimm. La legge di Verner è la seguente:

Le spiranti germaniche sonore sorte da oclusive sordi arioeuropee (e insieme con esse l's arioeuropeo) diventano spiranti sonore e quindi medie, secondo lo stesso procedimento esposto sopra al n. 3, se si trovano fra vocali e fra vocale e liquida (c, l) o nasale (n, m), purchè l'accento musicale arioeuropeo non ca-

desso sulla sillaba immediatamente precedente (accento determinabile soprattutto col confronto dell'accento sanscrito e greco). Es.:

scr. bhrāta "fratello" - got. brofarr (da *bhrāter; legge di Grimm, n. 2) - gr. att. φράτηρ "confratello"

ma: scr. bitá - gr. πατήρ - got. fadar da *pater

scr. mátá - gr. μήτηρ - got. mōdar da *mater

Per l'azione della Lautverschiebung tutto il sistema delle occlusive germaniche è stato dunque profondamente rinnovato, e in modo regolare ed assoluto, nei confronti del sistema aricoeuropeo da cui discendeva e che si trova più fedelmente conservato in altre lingue della stessa famiglia aricoeuropea.

Il sistema delle occlusive germaniche è stato, per così dire, trasposto di un grado, come si constata subito se si pensa che, in conseguenza della Lautverschiebung, i fonemi ger. m. f, p, h corrispondono ai greci π, τ, κ e ai lat. p, t, k; e i germ. p, t, k ai gr. β, δ, γ e lat. b, d, g, ecc. Come abbiamo visto, e come è autorevolmente sostenuto, tale vasto progetto innovativo ha avuto la sua base in una particolare disposizione fisiologica degli organi sonatori dei parlanti germanici; ma è possibile, benché coi dati in nostro possesso non precisabile, che quella disposizione sia stata a sua volta provocata da fattori naturali o culturali (demografici, azioni di substrato, ecc.), e che rappresenti quindi un fatto, più che evolutivo, parzialmente o prevalentemente sostitutivo. Certoamente in un complesso così vasto di innovazioni, maturatosi attraverso varie generazioni in epoca o preistorica o comunque remota, vari fattori hanno confluito; e l'individualità dei parlanti non potrà in molti casi non aver agito sul fenomeno in corso con

più o meno consapevolezza. Esso ci appare schematico e rigido e automatico soltanto perché la lontananza nel tempo e la mancanza di documentazione ci impediscono di dargli un rilievo storico e spaziale, di articolarlo in tutte le sue vicende psicologiche, sociali e culturali.

Tale rilievo ed articolazione potremmo invece dare ad un processo evolutivo isolato che è attualmente in corso nella lingua inglese. Si tratta dell'r alveolare inglese (r roulé, come lo chiamano i francesi, che ha suono netto ed intenso) che si trova da tempo in crisi e tende a scomparire. Ecco una innovazione di carattere generale che noi possiamo cogliere e studiare in alto.

Trattando della Lautverschiebung delle lingue germaniche abbiamo usato, a proposito dei processi innovativi che le sono propri e che presentano, dato il loro carattere di innovazioni isolate, gli attributi della assoltezza e della regolarità, la parola legge: leggi di Grimm, legge di Verner. Il concetto di legge sonetica fu accolto e sostenuto particolarmente dalla scuola dei neogrammatici (1870-1900) ad affermare la regolarità ed assoltezza di parte dei fenomeni evolutivi fonetici; in quella regolarità ed assoltezza si vide una necessità simile a quella delle leggi fisiche, operante ciecamente ed incepibilmente. - Le immebagili eccezioni che si presentavano all'osservatore venivano attribuite all'azione di fattori psichici, che furono riuniti sotto il concetto dell'analoga; e quegli stessi fattori furono considerati sotto il punto di vista della inconsapevolezza e meccanicista piuttosto che sotto il punto di vista della partecipazione delle forze spirituali del parlante. Alla visione meccanicistica o positivistica dei neogrammatici si contrapposero

alcuni linguisti, che contribuirono al rinnovamento, in senso più concretamente storico, della scienza; tra essi spiccano G.I. Ascoli ed Hugo Schuchardt, i quali, pur conservando il termine di legge o norma fonetica, accentuarono, nello studio del fatto di lingua, la parte da farsi all'initialità e alla consapevolezza dell'individuo parlante ed auspicarono una maggiore considerazione dei fattori etnici ed in genere storici che sono alla base del movimento linguistico. I linguisti posteriori, ormai cresciuti nell'indirizzo storico e idealistico, han̄ no finito col respingere, oltre che il concetto, il termine stesso di legge o norma fonetica, e l'hanno sostituito con quelli di tendenza o vicenda evolutiva, che conciliano la regolarità dei fenomeni con la loro varia esplīcazione nel tempo e nello spazio e con l'azione varamente consapevole ed efficace, ma sempre presente, dell'individuo.

La visione necessariamente rigida, dominata dal concetto di una assoluta e astratta regolarità, che i neogrammatici (tra cui campeggiavano nomi come quelli di K. Brugmann, di A. Leskien, di H. Osthoff, ecc.) ebbero dei fatti di lingua, ebbe però effetti più benefici che dannosi: essa consentì e quindi tutto quel grande lavoro di penetrazione e sistematizzazione scientifica delle varie lingue arioeuropee e di ricostruzione della lingua comune originaria, del quale va gloriosa la linguistica dell'ultima parte dell'800 e che è ora la indispensabile sicura base per gli ulteriori progressi del nuovo indirizzo storico (1).

(1) Sulle cause delle innovazioni fonetiche sulla loro classificazione e sulle "leggi fonetiche" si veda, per un primo ma preciso orientamento: A. PAGLIARO, Sommario, cit., pp. 63 segg., 47 segg.; J. VENDRYE, Le langage, pp. 40 segg.; A. MEUILLET, Introduction, cit., pp. 17 segg.; H. DELACROIX, Le langage, in "Nouveaux traités de psychologie" par Dumas, V, pp. 154 regg. Sulla fonetica generale si veda FLORANTONI, Traité de Phonétique e C. BATTISTI, Fonetica generale, Milano 1938; sulla fonetica arioeuropea in particolare si vedano, come utili avvisamenti, oltre l'Introduction sopracitata del MEUILLET, i seguenti manuali di V. PUILLI, Linguistica indoeuropea; GRECO, Indoeuropea. Studio delle lingue germaniche; Manuale di glottologia; sulle fonetiche romane potrà orientare il manuale di P. CUBATI, Fonologia romana.

II) Passiamo ora all'esame delle innovazioni fonetiche combinatorie, che sono per lo più innovazioni particolari. In esse, come abbiamo già detto, il mutamento del fonema avviene in dipendenza di altri fonemi contigui o vicini nel corpo della parola o del discorso.

In tutte le innovazioni combinatorie hanno grande influenza due importanti fattori: l'accento e il tempo del discorso; si che non si può trattare di questa categoria di innovazioni senza aver prima accennato brevemente ad essi.

L'accento, che è stato definito "l'anima della parola", è, grosso modo, di due specie: espiratorio (o subordinante, ordinante, o d'intensità), e musicale (o coordinante). L'accento espiratorio consiste nell'ictus con cui si colpisce una vocale, la quale viene posta per così dire in una luce e risalto particolari, mentre le altre, su cui la voce scivola, restano in ombra. La vocale che l'accento espiratorio colpisce può essere, ma non sempre è, quello della sillaba radicale, quella cioè che contiene l'idea e che trova così nell'accento una difesa, un fattore di conservazione: giacchè l'accento d'intensità, tipicamente subordinante, tende a conferire il suono cui dà risalto ma tende al tempo stesso ad alterare e distruggere i suoni che restano in ombra, cioè in posizione subordinata rispetto a quello risultante.

Come esempio di tale azione dell'accento intensivo si può addurre il gruppo dei linguaggi italici, e cioè l'esco-umbro e il latino. Nell'esco-umbro, dotato di un forte accento intensivo che colpisce la sillaba iniziale (accento forse mutuato dall'ambiente delle lingue mediterranee, le quali - compreso l'etrusco - sembra abbiano posseduto in grado eminentissimo tale specie di accento), le vocali intermedie e finali tendono a scomparire; è frequente, cioè,

il fatto della sincope. cfr. l'osco actud col lat. agito, l'a factud col lat. facit, l'o. embratur col lat. imperator, il vestino Herclo col lat. Herculi, l'o. tūtik̥s col lat. publicus, ecc. Il latino, che in origine non possedeva un accento intensivo iniziale, lo acquista in seguito italica, certamente dall'ambiente mediterraneo e dagli stessi intensi contatti avuti con l'osco-umbro; ma poiché l'accento intensivo non riuscì mai a sopraffare completamente il primitivo accento musicale o coordinante arioeuropeo, il latino giunse raramente alla sincope. Ecco due casi: anculus "servo", che risale ad una forma *ambiquolos, parallelo al greco ἀμπίκονος, dello stesso significato: hostipes, che risale ad una forma *hostipotis. Entrambe le voci, se non sincopate, sarebbero apparse nel latino classico come *ambiqulus e *hostipes, conservando evidente la loro qualità di nomi composti. L'accento intensivo non produce quindi che raramente, in latino, l'effetto estremo della sincope: il più spesso produce un effetto più lieve, quello dell'apofonia vocalica: le vocali interne a tone subordinate e poste in ombra dall'accento, tendono ad assottigliarsi e a chiudersi, mutano quindi il loro timbro (a, e, o, u passano ad i o u): *indugenos dà indigenus, *primogenios dà primigenius, *oc-canō dà occino, *ac-capio dà accipio, *ind-egeō dà indigeo, *in-amicos dà inimicus ecc. Verso la metà del V° secolo però, il latino, che inizia la sua fase di espansione, reagisce all'influenza italica (reazione antisabina); l'antico accento musicale riprende vigore e neutralizza l'accento intensivo, con i suoi effetti che sono l'apofonia vocalica e la sincope. Ecco che i composti latini più recenti non presentano più fatti di sincope ed appaiono perciò chiaramente analizzabili nei loro elementi componenti, e la tendenza

alla apofonia si è estinta, come dimostrano le parole greche adottate in età classica o postclassica dal latino (stomachus, syngraphus, ecc) di fronte a quelle adottate in età arcaica (machina da μηχανή, talentum da τάλαντον ecc.).

L'accento musicale o coordinante consiste invece nella elevazione del tono delle vocali, è quindi un accento di intonazione e non di intensità. Esso non pone in rilievo la vocale tonica a danni delle altre, che restano non subordinate ma coordinate attorno a quella. L'azione conservatrice dell'accento musicale, che era tipico del sistema arioeuropeo, lo si può vedere nel greco antico, il cui vocalismo non subì fatti di sincope o di apofonia come quelli del latino. Non bisogna tuttavia credere che accento musicale ed espiratorio non possano coesistere nella stessa lingua: li abbiamo visti coesistere nel latino arcaico, si vediamo oggi coesistere nel greco moderno e in alcune lingue slave; tuttavia il dominio arioeuropeo, nella fase attuale, è caratterizzato dalla netta prevalenza dell'accento espiratorio (1).

Meno efficace, ma tuttavia non trascurabile è l'azione del tempo del discorso. Poiché ogni fonema della parola ricava la influenza dei fonemi contigui, quanto più veloce sarà il tempo del discorso, tanto più energica sarà quell'influenza. Fatti di sincope, di contrazione vocalica, di indebolimento delle vocali finali ed anche di assimilazione passano in parte dipendere da una accelerazione del tempo del discorso: casi di oscillazione come dītis-dītis, oblīscor-oblīscor, cālīsus-cālīsus, prēndo-prēndo ecc. sono stati appunto spiegati con l'azione di questo importante fattore.

(1) Sull'accento si veda C. BATTISTI, Fonetica generale, p. 236 seqq. e M. GRATMONT, Traité de phonétique, pp. 115 seq.

dell'innovazione fonetica (1). Nello studiare le innovazioni combinatorie si sogni dunque tener sempre presente l'accento e il tempo del discorso, i quali presiedono, per così dire, a tutti i processi innovativi che colpiscono la parola come unità.

Ecco i più importanti tipi di innovazione combinatoria:

a) Innovazione per la debolezza che è caratteristica dei fonemi in fine di parola (debolezza delle finali). Si ricordi, come es., la debolezza dell'm e s finali nel latino arcaico (talvolta anche del -t), che era causa della loro frequente omissione nella scrittura, si ricordi anche la debolezza che ha colpito le consonanti finali nel latino pre-romanzo ed ha portato al loro generale dílegus.

b) Innovazioni per usura fonetica, sulla quale influiscono notevolmente il tempo del discorso e la svalutazione semantica della parola. L'espressione francese qui, monsieur "signore" è divenuta, nella pronuncia corrente, wimsyé; la parola monsieur si è tanto alterata sulla bocca dei parlanti (msyo'e) da perdere la consistenza e trasparenza etimologica che conserva nella grafia tradizionale. La locuzione di cortesia s'il vous plaît, svigoritasi semanticamente e diventata un consenso intercalare, si è contratta foneticamente in syple. Più evidente ancora è l'esempio offerto dal greco moderno, dove il futuro si forma analiticamente, premettendo la particella da' al tempo presente, all'acusto ecc. Ora, questa particella altro non è che la riduzione per inerzia delle due particelle dè vó, (verventi a formare il futuro fin dal secolo XIII) a loro volta riduzione della locuzione dè vó (cioè "voglio che" con la quale in un primo tempo fu sostituito, perifrasticamente, lo scomparso fu.

(1). Cfr. A. PAGLIARO, sommario, p. 128-129.

turo organico. L'usura fonetica è stata qui accompagnata e favorita dallo scadere della forma verbale d'acca a semplice morfema.

c) Nell'interno di ogni parola ci sono fonemi dominanti e fonemi resistenti. Di qui i fatti di acomodamento e differenziazione, dovuti per lo più o a difficoltà di pronuncia, o a pigrizia sonatoria, oppure a mancanza di attenzione, mancanza cioè di coordinazione tra il pensiero e gli organi fonatori; e sono generalmente i suoni più deboli, cioè i resistenti, che cedono ai più forti, cioè i dominanti. Su questi fatti influiscono notevolmente l'accento e il tempo del discorso. - Ecco i principali tipi delle innovazioni per acomodamento e differenziazione:

a) Anaplessi. Consiste nel rendere più agevole la pronuncia di gruppi consonantici in cui compare una liquida o una nasale mediante l'inserzione di una vocale. La potremmo dire il fatto contrario della sincope. L'anaplessi operò nel latino durante la reazione antisabina, durante cioè la fase di reazione all'influenza sincopante ed apofonizzante dell'accento ospitatorio. Ma la reazione, come ogni reazione, andò oltre il legittimo, sicché furono anaplessati anche gruppi consonantici non derivanti da fatti di sincope: eu stabulum, poculum, tabula ecc. si formarono in quella fase dalle forme originarie e legittime stabulum, podium, tabla.

b) L'anaplessi è un aspetto di un più ampio fenomeno di differenziazione, l'epentesi; la quale consiste nell'inserzione, nell'interno di un vocabolo o di un gruppo sintattico, di un fonema - sia vocalico sia consonantico - non etimologico, cioè non originario, come è accaduto nelle parole italiane rovina, vedova, manovale, Mantova, ant. continuo di fronte alle latine ruina, vidua, manalis, Mantua, continuus.

y) Un fatto di trasposizione di fonemi è, come indica la parola stessa, la metatesi, la quale si distingue in metatesi a contatto e metatesi a distanza, secondo che si invertano fonemi contigui o fonemi separati tra loro da altri fonemi: es. kōtēgorov "specchio" per kātōnizov, in terpetrare per interpretare, tosc. padule per palude, ladroneccio da latrocinium, succido per sudicio, βεβήγκαι da βάθης ecc. La metatesi può essere talvolta un fatto di adattamento sonetico, ma il più delle volte ha la sua causa in fattori psicologici difficilmente previsibili.

v) I due tipi più importanti di innovazioni per adattamento (o accodamento) e differenziazione sono l'assimilazione e la dissimilazione.

L'assimilazione è quel processo per cui due fonemi diversi, contigui o vicini, confeudano, parzialmente o totalmente, caratteri comuni. Se l'elemento assimilante precede, si ha assimilazione progressiva; se segue, si ha assimilazione regressiva; se i due fonemi sono contigui, si ha assimilazione di contatto; se vicini si ha assimilazione a distanza. Nell'assimilazione il contrasto tra suono dominante e suono resistente è particolarmente vivo ed attivo; il suono assimilante è generalmente quello più forte, il suono assimilato è quello più debole.

Esempi di assimilazione regressiva di contatto:

* supmos > summus

actus > atto

adtrahere > attrahere

Esempi di assimilazione regressiva a distanza:

* penque (cfr. greco πέντε) > quinque

* pequo > * quequo > coquo "cuocere"

Esempi di assimilazione progressiva di contatto:

* colnis > collis (cfr. lit. kálnas "collina", gr. κολωνός "collina")

* torseo > torreo (cfr. gr. τερπαίνειν "far secare")

* ἄλιος > άλλος

E) si ha dissimilazione quando due fonemi, o identici o simili, contigui o vicini, si modificano del tutto o in parte oppure si eliminano. Il fenomeno si basa sulla tendenza articolatoria e psicologica ad evitare la ripetizione di movimenti articolatori identici; anche qui, come nell'assimilazione, cede, cioè si altera o scompare, il fenomeno resistente e non quello dominante. Come l'assimilazione, anche la dissimilazione può essere progressiva o regressiva, di contatto o a distanza.

Esempi di dissimilazione regressiva di contatto:

* cannmen > carmen

* genmen > germen

Esempi di dissimilazione regressiva a distanza:

arbor > albero

τεύχος invece di τεῖχος, da τεῖχος

Esempi di dissimilazione progressiva a distanza:

mercoledi invece di mercoredì

creberso invece di crebresco

Nel caso di τεύχος è stata eliminata un'aspirazione, nel caso di creberso un fonema. La dissimilazione può giungere anche alla eliminazione di una sillaba, e in tal caso le si dà il nome specifico di aflogia o dissimilazione sillabica: es.:

stibendium < * stibipendium

ἀμυοπέδιος "anfora" < ἀμφιοπέδιος

d). Innovazione combinatoria e particolare, ma tipicamente sostitutiva, può considerarsi anche l'alterazione fonetica della parola che deriva dal suo fratendimento da parte del parlante. La trasparenza semantica è un importantissimo coefficiente della conservazione della parola. Il parlante a cui la parola è oscura, o la deforma senza interpretarla, solo rendendola più familiare alle sue abitudini articolatorie, spesso se straniera, o cerca di interpretarla, facendo una etimologia popolare, la quale, come abbiamo visto, non può non aver conseguenze anche sulla parte fonetica della parola. Ecco alcuni esempi di deformazione senza interpretazione etimologica: il greco στόχιον, usato da Plinio in luogo del puro latino reduvia ad indicare il panereccio (inflammazione del dito intorno all'unghia, come la parola dice chiaramente nagelruf) fu, per incomprensione, trasformato via via in panaricum e poi nel nostro paneruccio o anche patereccio. Per un processo non dissimile i valligiani alpini hanno fatto dall'oscur e difficile Alpenstock "bastone per le Alpi, bastone da montagna" il più facile sistocco, e il popolino superstizioso ha trasformato l'antica espressione lupus hominarius "lupo-uomo" (dalla credenza che un uomo possa mutarsi in lupo, originata da una forma di delirio per cui l'ammalato si crede trasformato in lupo: licantropia) - conservata nel calabrese lupuminariu, nel sicil. lupuminaru e nel nap. lupo-menaro - in una espressione ormai irriconoscibile, e cioè lupo mannaro. Una alterazione per etimologia popolare si ha invece nell'espressione pipa di schiuma, derivata all'italiano e anche al tedesco (Meerschaum) dal franc. pipe d'écume de mer. Ora l'espressione francese non è che l'interpretazione per etimologia empirica dell'espresso.

ne type de Kummer, dove Kummer, che rappresentava il nome dell'inventore e fabbricante di quel tipo di pipa, riusciva oscuro al la gran massa dei parlanti. (1).

III) Sarà opportuno fare anche un cenno delle innovazioni sostitutive, o almeno di alcune di esse che presentano un particolare interesse. Trattarne a parte non vuol dire che innovazioni per sostituzione non possono trovarsi tra quelle isolate o combinatorie (e già abbiamo visto che la Lautverschiebung può essere un fenomeno parzialmente sostitutivo e che fenomeno sostitutivo è anche l'alterazione combinatoria da fratendimento); vuol dire che in alcuni processi innovativi ci colpisce particolarmente ed essenzialmente la loro qualità sostitutiva, il fatto cioè che l'innovazione non si è prodotta per una tendenza evolutiva propria del fonema, bensì per l'intervento di fattori innovativi che o appartengono al sistema della lingua o provengono da altro dominio linguistico. Nella sostituzione del secondo tipo si ha un vero e proprio caso di prestito fonetico. Vediamo ora qualche esempio di innovazioni sostitutive del primo e del secondo tipo:

1) La spontanea tendenza evolutiva del fonema può essere deviata o interrotta per l'inserirsi in essa, dall'esterno, di un fatto innovativo appartenente allo stesso sistema linguistico. La sostituzione avviene generalmente per imitazione o per analogia; ma si tenga presente che dietro la tendenza analogica, vastamente operante nel dinamismo della lingua, ci sono spesso altri fattori più particolari, individuabili caso per caso. Ecco alcuni esempi di sostituzione:

(1) Su tutta questa parte delle innovazioni combinatorie si veda, come punto di partenza, il capitolo già ricordato del GRAMMATICA e la Fonetica generale del BATTUTI, ai quali abbiamo abbinto.

per analogia: il latino vincat "egli vince" avrebbe dovuto dare, nel franc. cez, vainchz, se il processo evolutivo fosse stato spontaneo e regolare; invece, per l'influenza del participio passato vaincu "vinto", conservante il suono occlusivo della gutturale, ha dato vainque. Il franc. ant. coniugava il presente indicativo del verbo "trovare" opponendo al fonema eu del tema delle prime tre forme singolari, il fonema ou delle tre forme plurali: treuve trouvons, così come ancor oggi si ha nel verbo "morire": je meurs - nous mourons. Sennonché, mentre l'opposizione si è conservata nel verbo morire, è caduta nel verbo trovare, le cui forme singolari si sono assimilate, certo per un processo analogico, a quelle plurali: je trouve - nous trouvons. Un fatto simile è accaduto nella coniugazione del presente del verbo "amare": il franc. ant. opponeva le forme singolari del presente indicativo del verbo "amare" a quelle plurali, così: aime - aimons; ma in un secondo tempo le forme plurali si sono rivoltate foneticamente su quelle singolari, per quanto concerne la parte vocalica della sillaba radicale: j'aime - nous aimons.

Fatti sostitutivi sono anche le innovazioni che accadono sotto la spinta di reazioni iperurbanistiche: abbiamo già avuto occasione di citare degli iperurbanismi parlando delle esigenze linguistiche del mercato e della vicenda au > o nel latino.

2) Se il fatto innovativo si inserisce nello spontaneo svolgimento del fonema provenendo da altro dominio linguistico si ha un fatto di prestito fonetico: come quando il francese non parigino affatto, nel pronunciare la ç, la particolare "gorgia" parigina, accogliendo nel sonorismo del suo dialetto un fatto articolatorio che gli è estraneo. Si ha in questo caso un prestito per imitazione provocata da atteggiamenti mobiblici. Un fatto simile si ha quando, per

il prestigio che il parlare di Parigi e quindi la lingua nazionale francese esercita sulla provincia, il suono uà, che l'è lunga chiara del latino ha prodotto per evoluzione spontanea nel dialetto dell'Ile-de-France ed è oggi scritto oi, si sostituisce, nei dialetti delle regioni lontane da Parigi, al suono è, anch'esso derivante per evoluzione spontanea, in quei dialetti, dallo stesso suono latino. Accade così di sentire, accanto alla pronuncia un lèr per un loir, "un ghiro", la pronuncia une poire "una pera", ottenuta per imitazione, cioè per imprestito, della lingua della capitale. (1)

Particolarmente interessante è, in questo campo, il problema del sostrato. La vicenda u > i e la creazione di suoni vocalici intermedi quali eu nei dialetti gallici e gallo-italici, non giustificabili con un rettilineo processo evolutivo dal latino volgare, sono state spiegate con l'azione del sostrato celtico; e con l'azione del sostrato iberico è stata spiegata la riduzione ad h- della f latina nello spagnolo, azione che sarebbe comprovata dall'incertezza con cui il basso tratta le consonanti labiali negli imprestiti latini.

Anche alla superficie dei dialetti dell'Italia centro-meridionale è legittimo cercare e possibile trovare relitti del sostrato: particolarmente del sostrato etrusco ed osco-umbro, lingue che a lungo, fino all'era cristiana, vissero prima a contatto e poi in conflitto col latino ufficiale e volgare e, in qualche zona più conservativa, anche col latino proromance. Si attribuisce, ad es., ad una influenza etrusca la ben nota "gorgia" fiorentina, cioè la tendenza dei fiorentini ad aspirare fortemente il ç gutturale intervocalico (per fuoco > fuuoh, ma porco; la casa > la haza, ma in casa) e

(1) VENDRYE, Le langage, p. 53-54.

addirittura a sopprimere; influenza etrusca che sarebbe compresa da ierizioni latine dell'Etruria, nelle quali il c(k) intervocalico è appunto segnato come una aspirazione. Appartiene certamente al sostrato osco-umbro la tendenza, comune a molti dialetti centro-meridionali (ai laziali, ai napoletani, ai siciliani ecc.) ad assimilare il gruppo consonantico -nd in -nn-, come in annam per andiamo, quanno per quando ecc.: cfr. l'osco upsannam "ope randam", sakranna "sacranda" (1). Allo stesso sostrato si può attribuire anche il passaggio del -d- intervocalico ad -r-, frequente nei dialetti meridionali: nap. Maronna "Madonna", trarimette "tradimento", benerico "benedico" ecc.; giacchè nell'umbro il -d- intervocalico passò per lo più in un suono che è regnato con r̄ o con rs (anche s): p. ex. peri, persi "pede", sersto "sedeto" ecc. Il tema dell'influenza di sostrato, così nuovo e fecondo nel campo lessicale, lo è ancor più nel campo fonetico; non è da escludere, è anzi probabile che la ragione di molti dei grandi fatti evolutivi (di quelli cioè generali ed isolati) vada proprio ricercata nella reazione del sostrato sul sistema fonetico del superstrato, ed essi debbano perciò apparire un giorno come fatti parzialmente sostituiti, come il prodotto cioè di un incrocio di entità e di tendenze fonetiche eterogenee. (2)

(1) È facile rendersi conto della corrispondenza dell'osco upsannam al lat. openrandam sol che si ricordi che l's coll'aggl. rappresenta la z dell'intimo, ma l'incipita e chiuse quasi come una u, che la v cala ben il p e il t è caduta per la sincope prodotta dal forte accento intervocalico, e che l's riproduce lo stato originario sia pure che intime, giacchè il latino ha subentato (cioè mutato in r̄) l's intervocalico, mentre nell'osco non si è avuta rotturazione.

(2) Sugli influssi di sostrato nei dialetti italiani si veda: MERLO, Il sostrato etrusco e i dialetti italiani in "L'Italia dialettale" 1938, 1-24 e Sostrato etrusco e dialetti italiani in "Studi glottologici" 1934, p. II-14; e per ultimo V. BERTOLI, La parola quale testimonie della storia, Napoli 1945, che dedica una particolare trattazione all'argomento e contiene enzimatici rinvii.

CAPITOLO SETTIMO

L'ETIMOLOGIA

Storia del concetto: l'etimologia presso gli antichi e i mediavalì. L'etimologia scientifica nel sec. XIX. L'etimologia empirica o popolare. L'etimologia nella scienza linguistica odierna. Due etimologie: quella di sic. tinku "cattivo" e del toponimo Kupenýv.

Nelle lezioni precedenti abbiamo colto singole parole in fasi diverse della loro vita: nella loro origine, durante crisi evolutive (innovazioni), al loro tramontare e magari spiegnerci. Ne abbiamo, cioè, redatto l'atto di nascita o l'atto di morte, oppure le abbiamo vedute trasformarsi per forma e per senso, oppure produrre, generare da sè altre parole (derivati, composti). Che cosa abbiamo fatto, quando abbiamo fatto ciò? quando non ci siamo contentati di sfuggire la parola come strumento comunicativo ed espressivo presente alla nostra coscienza linguistica in una data forma e in un dato significato, ma l'abbiamo fatta oggetto di riflessione, di ricerca scientifica e abbiamo voluto rintracciare le forme ed i significati che essa aveva nel passato? Abbiamo fatto ciò che, con termine scientifico, si chiama etimologia.

Nella comune accezione etimologia significa "ricerca dell'origine della parola"; fare un'etimologia significa, per gli orecchianti di linguistica, accettare da che parola di altro lingua o da che fase più antica della stessa lingua una data parola